

Dopo un viaggio durato quattro giorni 558 persone stordite, sporche, senza forze hanno attraversato la frontiera con l'Italia. I racconti di un'esperienza allucinante

Anziani, mamme, tantissimi i bambini. Li hanno sistemati in ex caserme, colonie al mare e in Cadore. «Scriva che mancano anche i pannolini», dice una crocerossina

Quella gente senza più lacrime

Giunto a Gorizia il primo contingente di profughi dalla Bosnia

Sono gli ultimi scappati da Odzack e Drventa, in Bosnia. Erano finiti nei campi profughi di Slavonki Brod, in Croazia: dalla padella alla brace. Dopo i nuovi bombardamenti li hanno ficcati su un treno, che ha peregrinato quattro giorni e cinque notti. Ieri mattina i 558 profughi sono finalmente approdati in Italia. Li hanno sistemati in ex caserme e colonie al mare ed in Cadore, schegge di dolore tra i turisti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ TRIESTE. Alle 7 di mattina le frontiere sono già sottoposte. Ad Opicina piccole colonie di camper premono sulla ex Jugoslavia. A Sezana un treno aspetta di entrare in Italia. Disco verde per tutti, escono dall'Italia i turisti, entrano dalla Slovenia i profughi bosniaci. Nove carrozze, 558 persone stordite, sporche, senza forze e senza lacrime dopo una fuga durata due settimane, gli ultimi quattro giorni chiusi nei vagoni. «Di là non c'era più un buco libero per sistemarle, hanno giurato croati e sloveni glissando sui numerosi alberghi e campeggi ancora chiusi. Per questo convoglio - e forse per qualcuno altro ancora - il governo italiano ha riaperto la frontiera. Partito da Zagabria alle 2.50 di notte, fa la prima sosta a Villa Opicina cinque

ore dopo. «Treno straordinario con viaggiatori in arrivo sul primo binario», annuncia pudico l'altoparlante mettendo in movimento poliziotti, crocerossine in divisa, ambulanze e carrelli di acqua, succhi di frutta, omogeneizzati. Dai finestrini i volti ormai noti, quelli di tanti altri treni di profughi, croati o bosniaci. Vecchi col baschetto in testa, donne coi fazzolettoni, mamme con nidiati di bambini, un po' di ragazzi. Aida, una quattordicenne bionda, è la più lesta a chiedere: «Dove siamo?». In Italia, «Hvala», grazie, e riferisce a mamma e nonna. Non sapevano dove stavano andando? «No, ma a Zagabria abbiamo capito che finivamo all'estero, Austria, Italia, Ungheria...». Sono tutti di quella fetta di Bosnia

addossata alla Slavonia croata. Prevalentemente musulmani. Hanno alle spalle settimane di fuga: in auto, a piedi, in bus stracarichi avevano raggiunto la Sava, passato il nuovo confine, affollato il campo-profughi di Slavonki Brod. Gli ultimi bombardamenti li hanno cacciati anche di là. Tutti sui treni, quello loro ha vagabondato per giorni. Ieri notte, a Lubiana, li hanno trasbordati su carrozze slovene, le croate erano ormai impraticabili per la sporcizia. «Non avevamo da mangiare, non avevamo da bere. Prima di Zagabria, su questo treno, sono morte una vecchia ed una bambina di 15 giorni, si sfoga Fahira Masic, una signora di 43 anni. È accompagnata dal marito, «esentato» dalla guerra: «Lavoravo in una fabbrica di tubi a Drventa, una bomba è caduta vicino, ho i timpani rotti», spiega a voce altissima. Anche i racconti sono i soliti. «I serbi bruciano», «i cetnici uccidono», ripetono ossessivamente. «Quelli spazzano i bimbi, anziani, perfino gli animali», sfodera una personalissima scala di valori il sessantenne Baicir Sulicman. Mevludin Maletic, trentasettenne, prova a rincarare: «Avevo una bella casa. Sono arrivati i cetnici e mi hanno requisito l'auto e

la tv». È bastato per indurlo ad andarsene. Safia Malagic, ventinovenne operaia tessile, racconta di un'altra requisizione: «I serbi hanno portato via i macchinari della fabbrica. Non potevamo più lavorare». C'è anche chi ha resistito fino all'estremo: «Siamo stati gli ultimi a scappare da Odzack, solo dopo che i croati si sono ritirati. Chi è rimasto, credo sia stato macellato», mormora nonna Attifa, attornata dai nipotini Sanel e Sanela. Gli uomini sono tutti rimasti a combattere. Due diciassettenni di Bijeli hanno potuto uscire. Non andrebbero a sparare? «Mir, mir», sorridono, e vuol dire pace.

Il treno, a Villa Opicina, viene rapidamente smembrato. 87 profughi partono per un'ex caserma a Tai di Cadore. 209 li portano al centro di smistamento della Croce Rossa a Gorizia, in attesa di destinazione. È un bianco villaggio di tende a ridosso dell'aeroclub, 700 posti letto e nessun altro comfort in un'ala soffocante. Alcolita per l'emergenza croata, smantellata, risorta per l'emergenza bosniaca, mai utilizzata, la tendopoli accoglie i suoi primi ospiti frastornati e cenciosi. Il confine con la Slovenia è ad ottocento metri

esatti. Dalle tende i bosniaci possono vedere un cartello stradale che indica a destra la «Jugoslavia» che non c'è più, a sinistra la «Repubblica del Nord». Meglio non spiegare, proprio a loro... Mentre si sistemano, gli ultimi 262 continuano il pellegrinaggio verso una colonia di Bibione ed il centro Croce Rossa di Jesolo, inflanzandosi per strade torride nel serpente degli aspiranti ba-

gnanti domenicani. A Jesolo ci sono ancora 70 croati della prima ondata ed i 215 bosniaci di due mesi fa, ormai «ambientati», bambini in short, mamme all'ombra sotto i pini. Un nonno inalbera orgoglioso un incongruo berretto da lupo di mare. Ma le palazzine sono state recintate, mare, spiaggia e turisti si vedono dalla rete, «la balneazione è assolutamente vietata» ordina il regolamento.

Passeranno l'estate lì, senza poter lavorare, senza un soldo in tasca, senza poter comprare neanche un gelato ai bambini. L'estate è chissà quanto altro. Ad ottobre cominceranno a nascere i primi bambini, «ci sono sette donne incinte», conta la crocerossina, e lancia un appello: «Scriva, per favore, che ci mancano i pannolini, taglia 18-30, se qualcuno ce li regala...».

Soltanto nelle prossime ore si potrà sapere se sarà duratura

La «grande tregua» in Bosnia

Panic vuole arrivare alla pace

La «grande tregua» da ieri è in funzione in tutta la Bosnia-Erzegovina. Milan Panic a colloquio con Alija Izetbegovic per verificare le possibilità di arrivare a una conclusione positiva della crisi. Le incognite rappresentate dalle formazioni paramilitari serbe, croate e musulmane. Oggi a Bruxelles i ministri degli Esteri della Cee. Continua l'embargo navale da parte dell'Ueo e della Nato in Adriatico.

GIUSEPPE MUSLIN

■ LUBIANA. La «grande tregua» sarebbe davvero cominciata. Il condizionale anche questa volta, come per tutte le altre sospensioni delle ostilità annunciate e disattese in tutti questi anni, è obbligatorio, anche se questa volta sembra che ci siano le condizioni per creare la pace in Bosnia-Erzegovina.

Milan Panic, il nuovo premier della repubblica federale di Jugoslavia, ovvero di Serbia e Montenegro, è volato ieri sera alla volta della capitale bosniaca per incontrare Alija Izetbegovic, presidente musulmano della repubblica. Panic con questo viaggio ha inteso soprattutto verificare se a Sarajevo c'è la volontà politica di giungere alla pace. Da parte sua il neo premier federale

ship serba. Infatti, vuole assolutamente che le forze paramilitari che si scontrano e dilanano la repubblica, depongano le armi pesanti e le consegnino in appositi centri alle forze dell'Onu. E come gesto dimostrativo Milan Panic ha consegnato ai caschi blu un cano armato serbo.

L'interrogativo, del tutto aperto, è se le forze in campo sono decise a seguire questo esempio. Se, ad esempio, le formazioni degli Hos, braccio militare del partito di estrema destra ustascia, capeggiato da Dobroslav Paraga, faranno altrettanto. A questo proposito i dubbi sono molti e tutti legittimi. Gli ustascia, infatti, da sempre hanno ribadito che non lasceranno un croato fuori dai confini della Croazia, al pari dei cetnici di Vojvodina Sesele, questi ultimi in nome della Grande Serbia. Si è dimostrate ad un groviglio tale che non sembra possibile nel breve periodo giungere ad una tregua duratura, per quanto disperata e debole possa essere.

Come se non bastasse pesano sui colloqui Panic-Izetbegovic l'incognita rappresentata dal gruppo musulmano, la più forte componente etnica di questa repubblica, mosaico di popoli e nazionalità. I musul-

mani, come si ricorderà, hanno accusato da tempo croati e serbi di tramare al loro danno per arrivare ad un'intesa che porti alla disgregazione della Bosnia-Erzegovina. Sia Belgrado che Zagabria, come è naturale, negano concordemente di essere per la conservazione dell'integrità territoriale della repubblica.

Milan Panic, l'uomo nuovo assieme a Dobrica Covic, presidente della federazione jugoslava, invece vuole ad ogni costo chiudere la vertenza per togliere ogni motivo all'embargo a Serbia e Montenegro. Per ottenere il reinserimento della federazione nella comunità internazionale è necessario che la guerra in Bosnia-Erzegovina quindi abbia termine alle condizioni dettate dalle Nazioni Unite. C'è quindi da recuperare una credibilità che tutte le precedenti tregue, raggiunte in questi mesi, e mai osservate hanno messo in discussione. Non sarà facile, anzi, ma non c'è proprio nulla da fare.

Con tutte queste premesse l'Europa è disposta a concedere fiducia. Lo stesso portavoce dell'Onu a Sarajevo, Mik Magnusson, da parte sua, si è detto fiducioso sulla consegna delle armi pesanti. «Le loro in-



L'arrivo a Trieste dei profughi bosniaci, una parte di essi sarà trasferita in Veneto

tenzioni sembrano per ora sincere, stanno adempiendo ai loro obblighi», ha detto.

Douglas Hurd, intanto, oggi sarà a Bruxelles per riferire sulla sua missione nel corso della riunione dei ministri degli Esteri della Cee. I ministri dovrebbero concordare un nuovo piano di aiuti per i profughi e, di prassi, su iniziative che intensifichino le pressioni sulle

parti in guerra per una definitiva soluzione della crisi.

È a proposito di aiuti, c'è da registrare l'intervento dell'Arabia Saudita a favore della popolazione musulmana della repubblica. Un aereo con 12 tonnellate di viveri e assegni per un valore complessivo di 12 milioni di dollari è partito infatti ieri mattina alla volta di Sarajevo. Re Fahd ha versato un as-

segno per 8 milioni di dollari. La solidarietà del mondo musulmano, per ora, si limita agli aiuti umanitari, ma potrebbe anche indirizzarsi, nel caso di un'inasprirsi della situazione, anche in campo militare, con sviluppi imprevedibili.

Continua, infine, l'embargo navale da parte di unità dell'Ueo e della Nato lungo le coste dalmate.

Ancora violenze nella città inglese di Bristol

■ LONDRA. Per la terza notte consecutiva, la cittadina di Bristol, nel sud ovest della Gran Bretagna, è stata teatro di scontri tra bande di giovani e polizia. Un portavoce delle forze dell'ordine ha precisato che si è trattato di «incidenti minori se paragonati alle rivolte delle notti precedenti». I giovani hanno dato fuoco a un paio di automobili e lanciato pietre contro i poliziotti. Le sommosse sono iniziate giovedì scorso a Hartcliffe, un quartiere popolare di Bristol, dopo la morte di due ragazzi in uno scontro tra la motocicletta che avevano rubato e un'automobile della polizia. La violenza degli scontri è aumentata la notte dopo, con incendi e saccheggi di negozi, bombe molotov lanciate contro la polizia e un bilancio di dieci feriti e 40 arrestati. «C'era

molto meno gente fuori la notte scorsa, il che è rassicurante - ha sostenuto il consigliere municipale di Bristol, Paul Smith - forse la gente ha manifestato a sufficienza la sua collera e riparerà i danni». Secondo Smith la morte dei due giovani ladri di moto è stata la «scintilla» che ha fatto esplodere «una collera covata a lungo» nella città duramente colpita da crisi economica e disoccupazione. Le previsioni del consigliere Smith sembrano troppo ottimistiche se rapportate alle degradate condizioni sociali in cui versa una parte dell'Inghilterra, e in particolare le nuove generazioni. «La violenza - ha affermato uno dei giovani ribelli di Bristol - è un modo per dimostrare di esistere, per protestare contro chi vuole chiuderci in un ghetto».

Gli ispettori delle Nazioni Unite rimangono bloccati al ministero dell'Agricoltura

L'inviato dell'Onu riparte a mani vuote

Saddam propone «osservatori neutrali»

Si è conclusa ieri con un sostanziale nulla di fatto la missione a Baghdad dell'inviato dell'Onu Rolf Ekeus. «Gli incontri con i dirigenti iracheni sono stati di una certa utilità», ha affermato prima di ripartire per New York, aggiungendo però che «fondamentalmente non ci sono cambiamenti». Nei prossimi giorni Ekeus dovrà riferire alle Nazioni Unite sull'esito dei colloqui. Dura presa di posizione della Casa Bianca.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Tra minacce, proclami alla «guerra santa» e improvvisi, quanto improbabili, ripensamenti all'insegna del buon senso prosegue il braccio di ferro tra Saddam Hussein e gli ispettori dell'Onu «in sosta» forzata a Baghdad in attesa di proseguire le ispezioni agli impianti militari, o presunti tali, del regime iracheno.

La giornata di ieri è stata caratterizzata da un continuo alternarsi di speranza e pessimis-

mo. Alla fine la doccia fredda: Rolf Ekeus, presidente della Commissione dell'Onu per lo smantellamento della macchina bellica irachena, ha lasciato ieri da Baghdad senza aver ottenuto che le autorità concedessero agli ispettori dell'Onu l'ingresso nel ministero dell'Agricoltura. Secondo quanto riferito dall'agenzia ufficiale Ina, tuttavia, il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz avrebbe riferito all'inviato delle Nazioni

Unite che «l'Irak è disposto ad invitare esperti nucleari, chimici, balistici e biologi di paesi imparziali, o di paesi neutrali membri del Consiglio di sicurezza», perché effettuino l'ispezione. Il gruppo degli osservatori dell'Onu attende da 15 giorni di potere entrare nell'edificio, dove ritengono siano custoditi documenti relativi all'armamento chimico e missilistico del paese.

Il barometro dei rapporti tra il regime iracheno e le Nazioni Unite segna «brutto tempo» ma non ancora «tempesta»: questa metafora climatica può ben sintetizzare lo stato del «braccio di ferro» in corso tra Saddam Hussein e le potenze occidentali, in primis gli Stati Uniti. Ekeus ha avuto ieri due colloqui, durati complessivamente quattro ore: uno, appunto, con Tarek Aziz, e il secondo con il ministro degli Esteri, Hussein Al Khodair. Il rappresentante dell'Onu, prima di ri-

partire per New York, ha affermato che gli incontri sono stati «di una certa utilità» e ha aggiunto che nella trattativa «non c'è uno stallo assoluto», anche se «fondamentalmente non ci sono cambiamenti». L'inviato delle Nazioni Unite dovrà riferire nei prossimi giorni al Consiglio di sicurezza sull'esito dei colloqui, anche se da New York un portavoce della Casa Bianca ha affermato che «c'era da attendersi il nulla di fatto della missione di Ekeus, ed ora il Consiglio di sicurezza deve intraprendere nuove e più efficaci iniziative contro il dittatore iracheno». La «porta» della trattativa non si è dunque chiusa del tutto, ma lo spiraglio di apertura sembra restringersi sempre più.

A testimonianza vi è l'altro avvenimento politico che ha segnato ieri Baghdad: mentre Ekeus lasciava la capitale irachena, un migliaio di persone inscenava una manifestazione

davanti al ministero dell'Agricoltura per protestare contro la presenza degli ispettori Onu, chiusi nei loro automezzi e protetti dalla polizia. I manifestanti hanno bruciato una bandiera americana e hanno scandito slogan contro gli «indesiderati ospiti». Si è trattato della più grande manifestazione svoltasi davanti al ministero da quando, il 5 luglio scorso, è cominciato il braccio di ferro tra il governo iracheno e l'Onu. A surriscaldare ulteriormente gli animi ci pensano poi gli editoriali «di fuoco» della stampa irachena contro l'iniziativa delle Nazioni Unite. «Il nostro nemico è depravato, spregevole e privo di valori», scriveva ieri Al-Thawra, il giornale del partito Baath, al potere, descrivendo gli ispettori dell'Onu come dei «luranti prezzolati». Visti dalla capitale irachena, gli spiragli del negoziato sembrano davvero ridotti al lumicino.

Il Comune ha organizzato l'ospitalità, ad attenderli c'era anche il sindaco. Andranno in colonia al mare

Accolti a Milano i piccoli orfani di Sarajevo

Arrivati a Milano i bambini dalla Bosnia sconvolta dalla guerra civile. Ad attendere il primo contingente di orfani c'erano il sindaco Piero Borghini e l'assessore ai servizi sociali Prosperini. Nessun ferito tra i piccoli (tra i 4 e i 15 anni) che presto andranno al mare nelle colonie comunali di Igea Marina in attesa di poter tornare in patria. Le autorità slave comunicano che i bimbi non sono adottabili.

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Alle 18.22, con due ore di ritardo sull'orario previsto, il C130 dell'aeronautica militare ha toccato terra. Alle 18.29 il primo bimbo del contingente degli 80 piccoli ospiti del Comune di Milano, è sceso dall'aereo in braccio a un militare. Ad attendere i quarantanove orfani, i tre accompagnatori e i 4 bambini che viaggiavano con le loro madri, fin dalle 17, c'erano il primo cittadino Piero Borghini, l'assessore ai servizi sociali Pierfranco Prosperini e gli uomini della protezione civile. Nella loro sede, in via Barzaghi, è stata approntata una prima struttura di accoglienza, compreso un ambulatorio attrezzato per i controlli medici. Un paio di giorni, poi i ragazzi prenderanno la via del mare; destinazione, Igea Marina, ospiti di una colonia del Comune di Milano. Piero Borghini è stato fra i primi a prendere in braccio uno del gruppo dei più piccini, coccolato e accolto letteralmente a braccia aperte dagli uomini della protezione civile, dai vigili urbani, i carabinieri e naturalmente dai militari dell'aeroporto, che hanno preparato un punto di ristoro con bibite fresche. Pallidi, evidentemente provati dal viaggio, i bimbi slavici hanno attraversato la pista nel corridoio di braccia umane formate da tutti gli uomini in divisa, per proteggerli dall'assalto dei fotografi e delle telecamere. Poi, non appena raggiunto il punto di ristoro, fra un succo di frutta e una Coca Cola, hanno cominciato a fraternizzare con militari e fotografi, mentre le 11 assistenti volontarie si prendevano cura dei più piccini. «Un viaggio super», commentava qualcuno nell'unica parola internazionale che conoscevano. Tutti e 49 provengono dall'orfanotrofio di Sarajevo. Negli ultimi tempi erano costretti dalla guerra a stare in uno scantinato, con acqua e viveri razionati. In totale gli ospiti orfani sono 52, in età compresa fra i 4 e i 15 anni, ma quelli arrivati col primo contingente erano perlopiù piccoli. Ma le autorità del loro paese non sapere che nessuno di loro è adottabile. Questa sarà una bella vacanza (durerà fino a settembre), poi i ragazzi torneranno a casa sperando che nel frattempo il conflitto sia finito.

Milano è il primo Comune che ha organizzato l'ospitalità

per i bambini bosniaci, accogliendo mesi fa, l'appello dell'allora ministro Boniver. «Siamo orgogliosi di aver tirato via questi bambini dalle bombe della guerra civile, la peggiore che si possa combattere. E questo è un segno che la nostra non è solo la città delle tangenti, né fa questo per farsi perdonare. L'ospitalità fa parte della grande tradizione milanese e vorrei che altri Comuni seguissero il nostro esempio. Del resto sono costi che si possono benissimo sopportare». Già da due mesi il Comune era in trattativa. A maggio era già stato tentato un viaggio con un aereo dell'Unicef, ma ha dovuto tornare indietro a causa dei bombardamenti. Sull'aereo arrivato a Linate in tarda serata, oltre ai piccoli ospitati dal Comune di Milano vi erano altre persone, alcune delle quali si tratteranno in Italia da parenti. «Era l'unico modo per farli evacuare», ha detto Majda Kazaz, console in Italia dell'«Ambasciata dei bimbi nel mondo», un'organizzazione al di fuori di qualsiasi bandiera e religione, istituita un anno fa ai confini fra la Serbia, la Bosnia Erzegovina e il Montenegro. «Durante il conflitto - prosegue Majda Kazaz - i casi di epilessia infantile sono aumentati del 30%, per lo stress da guerra. Anche per questo chiediamo con insistenza ospitalità ai paesi europei». All'orfanotrofio di Sarajevo, dopo la partenza degli ospiti italiani, restano ancora 150 bambini. Qualcuno andrà in Germania, gli altri resteranno negli scantinati, nutrendosi come possono. Le condizioni dei piccoli giunti all'aeroporto di Linate, ieri, non erano poi tanto drammatiche. «Francamente - ha detto Prosperini - mi aspettavo di peggio. Dai pochi contatti, avuti avevamo l'impressione che molti di loro fossero feriti. Invece stanno abbastanza bene e sono sicuro che dopo che avranno scorciato qualche giorno al mare, scopieranno di salute».

Ma proprio mentre le autorità e il gruppo cronisti si trasferivano dall'aeroporto civile a quello militare, per accogliere i bimbi bosniaci, arrivavano le prime notizie, ancora confuse, sulla strage di Palermo. «Sono sconvolto - ha commentato Piero Borghini - questo dimostra il grado di gravità estrema a cui può arrivare l'attacco del potere criminale».



Ispettori dell'Onu a Baghdad mentre riprendono una manifestazione di protesta contro la loro presenza in Irak